

Frontiera di Pagine

magazine on line
www.polimniaprofessioni.com/rivista/

PSICOANALISI

Un uomo senza tenerezza

Nove uomini declinano il maschile contemporaneo, dalla metonimica penna ipermoderna di David Szalay

di Irene Battaglini

Siena, 19 agosto 2018

Lo spirito con il quale si sconfigge un uomo è lo stesso con il quale si sconfiggono dieci milioni di uomini.

Miyamoto Musashi

*Tra la nascita e la morte,
tre su dieci sono attaccati alla vita
tre su dieci sono attaccati alla morte,
tre su dieci si agitano oziosamente
Soltanto uno sa come morire
continuando tuttavia a vivere
[...]
Perché egli è morto
e non può più essere ucciso*

Lao Tzu



Emilio Vedova, da *Lacerazione. Plurimi/Binari 77/78*
 Credits: myartguides.com
 Courtesy Fondazione Vedova, Venezia

Il tempo, nella sua circolarità biunivoca, e nella sua linearità parametrica, è il decimo capitolo “nascosto” di questa opera destinata a brillare negli occhi del lettore che ha già inciampato nella “selva oscura”. Il tempo, una matrice dal respiro calmo e regolare, di cui si intuisce la presenza fin dall’inizio di questo castello dei destini incrociati, in cui la scherna e maschia scrittura di David Szalay si offre come tramite per il desiderio inesprimibile dei nove “personaggi”, frattali di un unico, fatalmente errabondo per le province di Europa, uomo: l’uomo, segnatamente di genere maschile, al tempo della contemporaneità.

L’uomo attraversa le nove porte recando i nomi più indifferenti: l’introverso e sensibile Simon, l’apatico e incredulo Bernard, il cavaliere ramingo Balázs, il solipsistico e polveroso Karel, lo spregiudicato Kristian, l’inconsistente James, il povero Murray, l’opulento Aleksandr, il rassegnato Tony. Nove storie di individuazione mancata, di stupore che non oltrepassa la soglia dell’emotività.

Nella testa di Simon si è infilata un’immagine arrivata da chissà dove, l’immagine della vita umana sotto forma di bolle che salgono nell’acqua. Le bolle salgono in nuvole e sciami, toccandosi e mescolandosi ma restando comunque definite mentre dalle profondità viaggiano verso la luce, finché in superficie smettono di esistere come entità individuali. Nell’acqua esistevano fisicamente, individualmente; nell’aria sono parte dell’aria stessa, parte di un insieme infinito, inseparabili da tutto il resto. Sì, pensa strizzando le palpebre nella luce attenuata dalla foschia, gli occhi pieni di lacrime, è proprio così – la vita e la morte.¹

Siamo nel tempo del non-tempo, dell’eterno presente che si frammenta in condivisioni di eventi sincronici, tutti espressione dello stesso uomo, del suo unico sentimento del mondo, evidentemente privo del linguaggio che si fa scansione dell’Io nel tempo: il linguaggio occidentale, prima dell’avvento dei social media, è convenzionato secondo una accezione temporale delle coniugazioni. I nove uomini della contemporaneità sembrano dire: *uno solo è il respiro, uno il battito, quello dell’universo a cui apparteniamo*. La deriva regressiva del sentimento del mondo si trasforma in una illusoria seduzione della giovane madre Eurozona. Questo sembra il messaggio di fondo, il rumore cosmico che interviene dal di sotto, dall’inconscio sociale che si costella attraverso

le “storie”. Questa prospettiva in Szalay non ha nulla di spirituale o mistico, ma ci fa vedere da vicino il mondo interno che è proprio dell’uomo contemporaneo. Un uomo che è ancora decidualmente maschile. Non si tratta di storie, non si tratta di fatti, di “spaccati” dell’Europa o di un tentativo di restaurare l’appartenenza radicale alle singole realtà territoriali dei personaggi: il problema del viaggio in Szalay non si pone se non come espediente retorico. Tutti gli uomini di Szalay sono un solo uomo che non viaggia se non esplorando e cortocircuitando in se stesso. L’uomo di Szalay sembra aver perduto il dolore della lacerazione primaria, percorre traiettorie parallele – come quaderni segreti – senza mai incontrare il Trauma, evitandolo in una *samsara* di mondi impersonali; calpestando tra sé e sé, senza saperlo, la propria soggettività e tutti i sogni e gli aneliti identitari, fino all’annientamento; e si fa latore, quest’uomo mondializzato, del fallimento di quella richiesta esistenziale che era di una Europa vecchia, desueta, ora indementita, attraversata da una corrente fredda² che inaridisce Anima, la allontana, dissolvendo l’ordine simbolico.

«Una calza rammendata è preferibile ad una calza lacerata: non così per l’autocoscienza». *Il sano intelletto*, scriveva Hegel, *sta dalla parte della calza rammendata*. Tuttavia la soggettività sta dalla parte della coscienza e della lacerazione, «perché ciò che è lacerato è aperto, attraverso la sua lacerazione, per l’ingresso dell’assoluto»;³ e questa ferita negata, che non sanguina e non si infetta, che non guarisce e non ri-ferisce, genera nei personaggi un pensiero febbricitante, una razionalità semplice aggrappata alla balaustra vertiginosa di un linguaggio ricco in ambivalenze, efficientista, che si fa mezzo e non espressione, struttura e non idea, e dunque sembra perdere quella sua proprietà ermeneutica interpretativa del mondo interno. I personaggi non si esprimono, talora comunicano attraverso interfacce sociali, e sporgendosi – curiosando, forse attratti da una latenza di verità – sul pozzo della follia smarriscono per sempre la chiamata, non sono più in ascolto.⁴

Nel corso dei nove diari di viaggio, il tempo *coagula et solve* e ricongiunge il primo all’ultimo, mediante la ripetizione dell’esperienza del tempo in maniera del tutto indipendente dall’età dei protagonisti nelle terre che, solo apparentemente, attraversano: Francia, Cipro, Danimarca, Spagna, Polonia, Italia, Inghilterra, Germania, Repubblica Ceca.

Treni, navi, elicotteri, automobili. Non vi è esperienza di tempo nelle singole soggettività, e questo suffraga la tesi di una unica coscienza aurorale disattesa, che sembra aver perso la verità chiaroscurale che è propria della consapevolezza di una “parte” nascosta. Questa ricerca, è opera che tocca al lettore. Se è pronto per scendere nella coscienza abissale di Zeno cento anni dopo: cannabis, alcool, sesso, scommesse, denaro, rischio, ricatto: sono le nuove dipendenze senza serietà, che escono dalla cornucopia del tempo di una notte accecante, senza sogni.

Il primo diario di viaggio” apre con una epigrafe: *Seventeen, I fell in love*. Un ragazzo di Berlino è spinto con forza nella voragine del divertimento, in cui l’azione è protagonista, nella pulsionalità gestuale, della vita psicologica. Il pensare è sfrangiato, sorretto da uno sguardo senza prospettiva.



Emilio Vedova, *Assurdo diario di Berlino n. 14*, 1964
Credits: artsandculture.google.com

Non è un caso se la pittura di “azione” nasce proprio al centro dell’Europa alla fine degli anni’60. Scriveva il pittore veneziano Emilio Vedova, interpretando *in nuce* con illusoria lucidità, quel mondo di uomini attivi, dall’intelligenza convergente, in cui lo spirito rivoluzionario è interiorizzato, va cercato, rintracciato, se ancora sussiste:

Il plurimo, in sé - prima di una teoria di movimento, di multiple possibilità, è la necessità di mobilitare i vari piani gestuali, lo spingersi di questi nello spazio: nel quotidiano, tra noi. Come presenza, come subito-gesto-dichiarazione, pittura che "si fa" nel suo muoversi. Nel caso di questi miei plurimi berlinesi, una simultaneità di presenze, sentimenti -, fatti avvenuti, che avvengono, che non possono non provocare chi arriva in questa città gravida di diverse "paure": ieri, oggi, di latente dimenticanza; di equivoci; di malinconie anacronistiche; di reciproci antagonismi sovraccitati; di scontri di situazioni. A Berlino sono tornato, sono venuto a lavorare per rendermi conto, *de visu*, ancora, poter rintracciare, dopo le mostruose incrostazioni naziste, nelle strade, nella sua inquieta babelica vita, lo spirito democratico, critico, che animò un tempo Grosz Dix, Beckann, ... Dada Berlin!⁵

Il senso di colpa metafisico dell’Europa, colpevole di essere sopravvissuta agli orrori, non è ancora stato interiorizzato, come Karl Jaspers insegna.⁶ Un uomo che sta sulla linea – coartato ad aspettare la “fine”, quello di Szalay, un uomo ai margini del grande muro, middle-europeo, al bordo di un burrone che conchiude nella valle incantata che incatena all’oggi, per il quale il pane di ieri non è buono domani, il pane è morso, è morto, non-sacro, impietrito nella madia del tempo tra finito e infinito. Un uomo dal furore inesprimibile, senza ombra e pieno per questo di voluttà e violenza nel giorno, in piena luce, in dislivello prometeico tra il proprio Io e un Ideale lontano, demolito e abbattuto, che ha perso la memoria, la sua storia, proprio come il giovane Simon è la versione millennial di suo nonno Tony, stanco persino del suo segreto impronunciabile, annichilito dall’impotenza di non aver più tempo per occuparsi dell’eternità (non un senza un lirismo, volutamente di maniera, dello scrittore di Budapest):

Si immagina sempre che alla fine arrivi un po’ di serenità. Una qualche forma di serenità. Non solo un penoso disastro di merda e dolore e lacrime. Un po’ di serenità. Qualunque cosa significhi. E più il momento si avvicina, più quel

significato diventa astruso. *Amemus aeterna et non peritura*. Sembrerebbe un buon consiglio, se si è in cerca di serenità. Solo che c'è sempre quel problema – che cosa si intende per *aeterna*? Che cosa è eterno a questo mondo? Ovunque Tony guardi, dalla pelle cadente delle sue deboli mani di vecchio, che non sente poi così sue, visto che non si pensa come un vecchio, fino al sole che diffonde una luce bianca sul piatto paesaggio circostante – ovunque guardi, vede solo *peritura*. Solo ciò che passa.⁷



DAVID SZALAY

Tutto quello che è un uomo

Milano: Adelphi 2017, pp. 402. Euro 22,00

Traduzione di Anna Rusconi

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alexander Neumann, *La corrente calda della Scuola di Francoforte*. In "Variations. Revue internationale de théorie critique", n° 12, inverno 2008/2009.

Costantino Esposito, Giovanni Maddalena, Paolo Ponzio, *Finito infinito. Letture di filosofia*. A cura di M. Savini, Bari: Edizioni di Pagina 2007.

Diego D'Angelo, *La genesi dell'autocoscienza*. *Nóema*, n. 3, anno 2012 – Ricerche

Ernst Jünger, Martin Heidegger, *Oltre la linea*. Trad. di A. La Rocca, F. Volpi, Milano: Adelphi 1989

Germano Celant (a cura di). *Emilio Vedova 2013. I cosiddetti Carnevali*. Milano: Skira 2013.

Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*. Prefazione di Eugenio Montale, introduzione di Bruno Maier, Milano: Dall'Oglio, 1976.

Karl Jaspers, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*. Milano: Cortina 1996.

Lao Tzu, *Tao te Ching*. A cura di Brian Browne Walker, trad. e postfazione di Claudio Lamparelli, Milano: Mondadori 2015.

Martin Heidegger, *Che cosa significa pensare?* Milano: SugarCo 1978-79.

Martin Heidegger, *Essere e Tempo*. A cura di F. Volpi. Milano: Longanesi 2005.

¹ David Szalay, *Tutto quello che è un uomo*. Milano: Adelphi 2017, Cap. I, p. 24.

² Cfr.: A. Neumann, 2008: «La crisi mondiale del capitalismo fa andare a pezzi gli schemi di pensieri rigidi e ben consolidati, provocando una ricerca di senso intensa, senza che un certo marxismo raffreddato possa apportare delle risposte. Parlo della "corrente calda" della Scuola detta di Francoforte, questo *Wärmestrom*, termine che è stato inizialmente utilizzato da Ernst Bloch per distinguere la polarizzazione storica del marxismo europeo, tra una corrente fredda, dottrinarica, economicista e calcolatrice, ed una corrente calda, interessata alla soggettività politica ed all'imprevisto».

³ M. Heidegger, *Che cosa significa pensare?* Milano: SugarCo 1978-79, pp. 84-85. Cfr. anche: Santi Barbagallo, *Heidegger e il calzino di Hegel. Sull'unità del simbolico e del diabolico nell'arte*, 2007. In *Teoria del mondo minimo*, 6 novembre 2014.

Luogo di questa discussione, di questa più o meno regolare tribunalizzazione dell'Uno è, ancora una volta, una frase di Hegel, che Heidegger utilizza a mo' di esempio, curiosamente deformandola e invertendone il senso. La frase, del resto nota, è la seguente: "Una calza rattoppata è preferibile ad una lacerata; non è così per l'autocoscienza...". Nel corso del seminario su Hegel tenutosi a Le Thor nel 1968, Heidegger riformula così l'annotazione hegeliana: "Una calza lacerata è preferibile a una calza rattoppata..." [...] "Lacerare (*zerreißen*) significa rompere-in-due, dividere: di una cosa farne due. Se una calza è lacerata, allora non c'è più (*ist nicht mehr vorhanden*), – ma attenzione: non c'è più come calza. In effetti, se ce l'ho ai piedi non vedo a rigore la calza "in buono stato" come calza. Al contrario, se è strappata ecco che LA calza appare con più forza attraverso "la calza a brandelli". "In altre parole: ciò che manca alla calza lacerata è l'UNITÀ della calza. Ma, paradossalmente, questo difetto è in sommo grado positivo perché, nell'essere strappata della calza, questa unità è presente in quanto unità perduta". (...) ...tutti i tentativi di sopprimere la "lacerazione" (*Zerrissenheit*) devono essere abbandonati, – in quanto la "lacerazione" è ciò che sta e deve rimanere al fondo (*im Grunde*). Perché? Risposta: perché solo nella lacerazione, come abbiamo appena visto, può apparire in quanto assente l'unità. "Nella lacerazione" così si esprime Heidegger "è sempre sovrana l'unità, o la riunificazione necessaria, cioè l'unità vivente"

⁴ Per Martin Heidegger, parlare "del" linguaggio è impossibile poiché parlandone vi siamo invischiati: il linguaggio ci ha dunque preceduto, poiché esiste una circolarità ermeneutica fra uomo e linguaggio. Parlare di qualcosa significa che già abbiamo una comprensione di quel qualcosa come un mondo, e la comprensione non può avercela fornita *che* il linguaggio. Tale circolarità si articola come chiamata e ascolto: il linguaggio che pensiamo di usare, "è stato" prima di noi, poiché senza di esso nemmeno possiamo pensare, dunque essere uomini.

⁵ Emilio Vedova, da una lettera ad un amico, Berlino, luglio 1964. Emilio Vedova. 2013, Skira, p. 43

⁶ Karl Jaspers, *La questione della colpa*. Il filosofo tedesco nel 1946 tiene una serie di lezioni all'università di Heidelberg, intorno alla domanda: *Quanto e quando un cittadino tedesco può ritenersi assolto o colpevole, che responsabilità ha, diretta o indiretta, nei confronti dell'olocausto?* Il filosofo enuncia quattro tipi di colpa: *colpa giuridica*: individuale, imputabile al singolo soggetto attraverso il procedimento giuridico; *colpa politica*: collettiva, legata al ruolo del cittadino, esposta alla storia, e al rapporto tra vincitori e vinti; *colpa morale*: ancora individuale, per le azioni e le omissioni del singolo, che deve essere giudicato dalla sua propria coscienza morale; *colpa metafisica*: collettiva, riguardante l'uomo in quanto ontologicamente umano, e a giudicare è il proprio senso "trascendentale", quando, di fronte al male, non ha fatto il possibile per impedirlo.

⁷ David Szalay, *Tutto quello che è un uomo*. Milano: Adelphi 2017, Cap. IX, p. 390.